



Mediterranei italiani.

Il Mediterraneo nelle scritture di viaggio dell'Italia preunitaria

Elisabetta Serafini

Abstract

In the Mediterranean of the Nineteenth century the Italian peninsula seems to have played a marginal role, in which the political fragmentation did not help.

Starting from the unification, the numerous studies that tried to rebuild the Italian presence beyond national borders have emphasized that the Italians who crossed the ancient seawater in those sixty years were mostly exiles, escaping conservative persecution. In these cases not only men travelled, but also ideas. But those studies also tried to build Italy's Mediterranean history – of which the “excellent” nineteenth-century migrations had been key steps – with the aim of legitimizing the Italian presence in the *mare nostrum*.

Looking at the Peninsula's Mediterranean perspective, this essay wants to investigate – through travel writings – in what terms that space was experienced by the travellers before the unification.

Keywords

Mediterranean - Orientalism - XIX Century - Travelogue - Cultural Studies

Una delle più suggestive narrazioni ottocentesche dell'odeporica europea – o meglio, proprie dell'Europa più proiettata verso la *modernità* – inserisce il bacino mediterraneo in una dimensione onirica, sospesa tra un passato glorioso e un inquietante immobilismo, nel pieno rispetto del paradigma orientalista (Said 2006, 11-4). Fedele a questa immagine, nel 1864, Francis Power Cobbe, ad esempio, pubblicava le sue impressioni di viaggio in Europa meridionale, Nord Africa e Vicino Oriente con il significativo e paradigmatico titolo *The Cities of the Past* (Cobbe 1864). Il testo, che ripercorre il tour mediterraneo effettuato qualche anno prima, con efficace strategia narrativa costruisce un gioco di contrapposizioni tra statico Oriente e *magnifiche e progressive sorti* europee.

In quell'area, che agli occhi di molti sembrava aver perduto nel corso dei secoli l'antica centralità, la penisola italiana pareva a sua volta ricoprire un ruolo marginale, alla luce

anche della frammentazione politica. Se nell'Ottocento si poteva ancora ritenere vero che «*le trident de Neptune est le sceptre du monde*», come sosteneva nel XVIII secolo il poeta francese Antoine-Marin Lemierre in uno dei suoi pochi celebri versi (Lemierre 1755, 404), questo di certo non apparteneva al nascenturo stato italiano.

Tuttavia, nonostante rappresentasse per molti viaggiatori una sorta di varco temporale affascinante e respingente, il Mediterraneo era, nel XIX secolo, tutt'altro che immobile e si confermava come spazio di intersezione globale – si pensi soltanto alle due guerre barbaresche combattute tra Stati Uniti e reggenze di Algeri, Tripoli e Tunisi a inizio secolo (Boot 2002; Oren 2007). Così come non può dirsi imprescindibile il connubio tra stagnazione economica e immobilismo, frequentemente evocato in riferimento alla situazione italiana.

La *storia* della presenza italiana nel Mediterraneo si cominciò a ricostruire e “costruire” negli anni a ridosso dell'unificazione nazionale, in forma di narrazione prosopografica spesso preta di ideologia e finalismo teleologico, a supporto della legittimità delle ambizioni italiane e delle prime esperienze coloniali. Estendendo lo sguardo al XX secolo, pubblicazioni sugli “italiani d'Oriente” videro la luce in tre diversi momenti salienti del percorso coloniale – in quello dei primi insediamenti, nel periodo liberale e nella fase imperiale fascista – per celebrare la presenza italiana oltremare, raccontandone l'antica nascita e gli effetti benefici.

Le prime “esplorazioni” coloniali, organizzate in collaborazione con la Società Geografica Italiana, cercavano di favorire non solo la penetrazione nel Corno d'Africa, avviata con una spedizione nella Dancalia e nei suoi porti tra anni Sessanta e Settanta del XIX secolo, ma tentavano anche percorsi alternativi nelle regioni del Nord Africa in cui risiedevano da tempo comunità di italiani – la Tunisia – oppure in territori che Francia e Gran Bretagna non erano ancora riuscite ad assicurarsi – come il Marocco (Natili 2010, 7-12). Inoltre, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, si stabilivano alleanze su un nuovo fronte, quello della Persia dei Qajar: l'esigenza dell'edificazione di uno stabile rapporto tra Regno di Sardegna prima – e Italia poi – e Impero persiano si intrecciava strettamente ad urgenze di carattere economico, dettate da una pericolosa infezione che coinvolse le sementi per bachi da seta nell'Europa occidentale, per la quale si era costretti a rivolgersi ad Est (Fiorani Piacentini 1969).

Oltre al sostegno alle prime spedizioni, la Società Geografica Italiana, a due anni dalla sua fondazione, attraverso le parole del socio Gaetano Branca pubblicava nel suo bollettino una rassegna dei celebri esploratori e viaggiatori italiani del XIX secolo (Branca 1869). Amat di San Filippo dichiara:

può affermarsi che i viaggiatori ovunque e in ogni tempo furono l'avanguardia dell'incivilimento fra le genti selvagge o semibarbare; essi costituirono un anello di

comunicazione fra le nazioni civili e lontane e prepararono sovente il terreno per stringere fra esse vincoli commerciali e politici (Amat di San Filippo 1885, VI).

Se dette opere di censimento sono primariamente utili, anche se impiegabili cautamente, per una mappatura della presenza italiana nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente del XIX secolo, divengono oltre a ciò strumenti importanti per comprendere quale fosse la percezione di quello spazio e in che modo si proiettasse in esso la nazione appena nata. Luigi Antonio Balboni, sostenuto da Federico Bonola Bey, segretario generale della Società geografica khediviale e da Giuseppe Zanardelli, dedicò all'Italia e alle 'colonie' italiane nel 1906 tre volumi su *Gl'italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX* (Balboni 1906). Con una persuasiva retorica della presenza benefica degli italiani in Egitto, con la sua opera tentava di smentire l'idea che lì gli stranieri fossero tutti parassiti: gli italiani, «quei valorosi, nel lavoro faticoso e difficile della ricostruzione del paese che li ospitava, pensavano prepararsi alla ricostruzione della Patria» (Balboni 1906, Vol. I, 9). Negli stessi anni Angiolo Mori, tenente commissario della Regia Marina Italiana, censiva la presenza italiana a Costantinopoli per

rilevare come l'elemento italiano abbia saputo nobilmente affermarsi e meritare la lode della patria lontana, a richiamare più vigile l'attenzione dell'Italia su codesti mercati, che l'opera assidua e tenace della colonia ha schiusi sicuri ai nostri prodotti, [...] (Mori 1906, XI).

A distanza di un trentennio, in un volume frutto del concorso indetto nel 1929 dal Fascio di Alessandria, lo storico Angelo Sammarco ha voluto studiare il rapporto tra Egitto e Italia a partire dal XIX secolo (secolo in cui in cui il grande Muhammad 'Alî, "sovrano geniale", aprì il paese agli europei) per valorizzare il contributo degli italiani al risveglio dell'Egitto moderno, favorendone l'integrazione nella civiltà europea:

La storia delle due Nazioni è densa di legami politici, culturali ed economici che il passato ha stretto e che l'avvenire non può che rinsaldare perché Italia ed Egitto, affacciate sul Mediterraneo, sono ambedue collegate dal mare comune, sede di una millenaria ed inestinguibile civiltà, ed ambedue interessate e decise a sviluppare attraverso questo mare i loro rapporti e i loro traffici (Sammarco 1937, XII).

Spogliati di tale retorica questi studi aiutano a ricostruire come, fuori dalle arterie economiche principali, privi di stabili reti diplomatiche e di collegamenti efficienti – si segnala come tra Ancona e Zara, che distavano soltanto sette ore, a metà del secolo mancava ancora un regolare servizio settimanale di navigazione a vapore (Masi 1936, 51) –

gli Stati della Penisola continuavano ad avere relazioni sia con i Paesi del Nord Africa che con il nucleo dell'Impero ottomano.

In questo quadro, la più nutrita e composita emigrazione fu quella diretta verso l'Egitto, già a partire dalla partecipazione di meridionali (non meglio specificati), piemontesi e toscani alla campagna di Napoleone Bonaparte, ma anche a causa della vera e propria febbre egittologica (Moscati 1964, 5). Guardando ai flussi migratori ottocenteschi mediterranei in senso più globale, gli studi precedentemente citati, accanto ad una ricostruzione delle singole biografie, propongono letture diacroniche di lungo periodo della proiezione italiana nel *mare nostrum*. Intorno alle già stabili comunità italofone mediterranee, nel XIX secolo sarebbe stata poi l'emigrazione politica a fornire i più cospicui implementi: un'emigrazione *d'élite* dunque, quella che si poneva all'acme di una gloriosa storia e avrebbe costituito la base delle imminenti espansioni coloniali.

Balboni e Sammarco, in continuità con alcune posizioni del secolo precedente – di cui si darà conto più avanti – oltre a celebrare la presenza italiana in terra musulmana come benefica e disinteressata – poiché proiettata verso la costruzione della propria nazione, grata alla terra che la ospitava e priva di interessi coloniali –, la inserivano in un'opera civilizzatrice attiva da secoli:

La storia degli Italiani che concorsero non solo alla civilizzazione dell'Egitto [...], ma a quella del mondo intiero, sia pure presa nello stretto senso di *viaggiatori*, si fa cominciare verso la metà del secolo XIII° [...]. Ciò però è sommamente erroneo, [...] dovrebbe collocarsi, [...] dal X° secolo al più tardi, quando cioè, le Repubbliche italiane cominciarono ad acquistare importanza sul mare (Sammarco 1937, XI).

Quei 'valorosi' furono costretti ad espatriare verso il Mediterraneo orientale come occidentale, se si considera anche il numero di uomini (e le poche donne) diretti verso la Tunisia e l'Algeria – in quest'ultimo caso attraverso la Francia – soprattutto a partire dall'occupazione del 1830 (Michel 1935, 1941, 1949). I vari studi convergono sull'opinione che tra il 1800 e il 1815 si spostarono prevalentemente elementi meridionali sfuggiti alla reazione borbonica del 1799, mentre la crisi del sistema napoleonico vi convogliò un'ondata di varie nazionalità.

Comunque, sino agli anni Venti a muoversi furono ancora poche persone in fuga, mentre molteplici furono le "richieste di asilo" orientali negli anni Trenta ma soprattutto dopo le capitolazioni di Roma e Venezia del 1849, maggiormente differenziate anche per composizione sociale. Queste emorragie umane, che dunque due secoli fa si caratterizzavano in senso inverso rispetto agli odierni flussi, trovavano il loro impiego prevalentemente in campo tecnico e militare, ad esempio, nel processo di ricerca di una stabilità istituzionale e di un maggiore accentramento per l'esercito

(Piemontese 2008), testimoniando un'emigrazione italiana composta da lavoratori estremamente qualificati (Stasolla 2006).

Accanto a questa mobilità forzata e dettata da motivi politici, non si dimenticano celebri esperienze che hanno altresì contribuito notevolmente a "portare" – nel senso proprio e figurativo del termine – "l'Oriente" in Italia, come la spedizione archeologica di Ippolito Rosellini in Egitto, con finanziamento franco-toscano, o quella romana, comandata dal capitano di marina Alessandro Cialdi e diretta allo scopo di caricare gli alabastrini per la decorazione dell'interno della basilica ostiense.

A guardare bene i dettagli biografici di meno noti espatriati verso le terre della mezzaluna, si constata però il fatto che i proscritti e i fuggiaschi per motivi politici furono comunque una minoranza rispetto ad un più vasto ed eterogeneo gruppo di residenti, anche temporanei. Se per la situazione del Maghreb, gli studi di Ersilio Michel connotano le migrazioni come esulato, per quanto riguarda l'Egitto si dispone di maggiori e minuziose indagini, che consentono una mappatura più ampia.

Per il primo cinquantennio del XIX secolo Balboni riporta circa 117 nominativi (tra cui anche qualche nome femminile), esclusi i partecipanti alla spedizione francese del 1798. Sebbene sia difficile riconoscere uno specifico ruolo nel Paese per ognuno di essi – poiché nella maggior parte dei casi attività diplomatiche, commerciali, collezionismo e magari curiosità scientifico-archeologica si sovrapponevano –, cercando di individuarne il principale campo di azione, i 117 censiti risultavano così impiegati: il 20% erano medici o farmacisti, il 20% impiegati a servizio a vario titolo presso Muhammad 'Alî, un altro 20% in attività commerciali, bancarie o di altro tipo, il 21% in viaggi archeologici o missioni di esplorazione, il 10% erano uomini di chiesa, prevalentemente missionari, il 6% diplomatici e soltanto il 3% si trovavano in Egitto per intraprendere viaggi di consumo culturale (Balboni 1906, v. I).

Tra le 117 biografie riportate per l'Egitto nella prima metà dell'Ottocento, soltanto in una decina di casi si fa cenno all'esulato e al coinvolgimento a vari livelli (in prima linea o di sostegno economico attraverso raccolte di fondi) nelle vicende che portarono all'unificazione. Di altri dieci casi si parla per il decennio 1850-1860 (Balboni 1906, v. II). La connotazione risorgimentale del viaggio mediterraneo per gli italiani sembrerebbe dunque essere una narrazione strumentale alla costruzione di un paradigma coloniale precipuo, edificato sull'opera di 'valorosi' uomini.

Inoltre, la scarsa percentuale di viaggiatori intesi in senso proprio spiega forse perché nei vari Stati italiani vide la luce un numero di pubblicazioni di testi odeporici piuttosto esiguo rispetto alla consistente mole di opere pubblicate nello stesso periodo in Inghilterra e Francia, nate nella maggior parte dei casi in circostanze di breve soggiorno nei paesi orientali e di forme di viaggio proto-turistico. Si fa riferimento, infatti, ad un arco cronologico in cui il viaggiare non era più connesso soltanto alla diplomazia –

sebbene essa si avviasse verso un momento di maggiore stabilità –, alla mercatura e ai pellegrinaggi. Già tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento era comparso un nuovo tipo di viaggiatore, quello che si spostava al fine di conoscere. Durante il XIX secolo il numero dei curiosi e delle curiose andava accrescendosi e diversificandosi, a causa della rivoluzione dei trasporti, in manifesta coincidenza col periodo in cui l'Italia, sebbene con destini diversi per i vari stati, non poteva più considerarsi centro di propulsione economica verso Oriente; piuttosto pativa il predominio geo-politico di più influenti poteri europei.

Certamente gli Stati italiani – sino al 1861 – non avevano ancora a disposizione una rete stabile di diplomatici e funzionari residenti nelle capitali. Ma, come si legge negli stessi racconti di viaggio, anche altre erano le motivazioni che tenevano gli abitanti della Penisola lontani dalle rotte globali. Felice Caronni, lombardo, rapito dai corsari barbareschi di ritorno da un viaggio a Milano e Palermo nel 1804, ricorda non solo quali fossero i pericoli che insediavano quella parte di Mediterraneo prospiciente l'Italia, ma illustra anche uno dei motivi per cui un abitante della Penisola, nell'Ottocento, avesse più difficoltà a muoversi rispetto ad altri europei. Significativamente, il primo paragrafo del testo in questione viene dedicato da Caronni alle *Avvertenze e cautele da usarsi per riguardo ai passaporti dai viaggiatori di mare, specialmente in caso d'imbarco* (Caronni 1805-1806, v. I, 5-10). Passando da Milano a Roma, da Roma a Napoli, da Napoli a Palermo, il viaggiatore fu costretto ad esibire ogni volta il passaporto del paese da cui proveniva e, questione che gli risultò fatale, a consegnarlo ogni volta che ne richiedeva uno nuovo alle autorità. Passando per la Polizia Cisalpina a Milano, cardinali e ambasciatori francesi, si ritrovò infine con un passaporto che, non attestando precisamente la sua provenienza, non lo tutelò dalla pirateria barbaresca:

il mio passaporto cisalpino venne a trasformarsi in un passaporto poco meno che napolitano; e che per tale riguardato dalle tre reggenze africane, Tripoli, Tunesi e Algeri, avrebbe anzi che a tutela deposto a danno mio (Ivi, 7).

Filippo Pananti, il toscano che qualche anno più tardi subì la stessa sorte di Caronni, raccontando gli antecedenti del suo rapimento, riportò il fatto che a Palermo, lui e i suoi compagni, vennero dotati di fogli buoni «da involtarci un soldo di cacio» (Pananti 1830, 27).

Nell'interessante introduzione al suo *Viaggio in Egitto*, Emilio Dandolo, uno dei protagonisti delle Cinque Giornate di Milano, parlando dello sviluppo dei viaggi in seguito ai migliori trasporti, riportava della presenza massiccia di inglesi, facilitata dall'espansione capillare della Compagnia delle Indie, ma anche di una predisposizione alla pigrizia degli italiani, i quali, a suo parere «tendono a viaggiare nei luoghi comodi».

Anche per questo, a suo avviso, videro la luce poche pubblicazioni sull'Oriente (Dandolo 1854, 9-12).

Resta da capire, attraverso le peculiarità peninsulari del viaggio mediterraneo e orientale fin qui messe in evidenza, quali rappresentazioni si producessero di quei contesti; in che modo si differenziassero ad esempio dall'immaginario dei letterati francesi che a partire da Chateaubriand hanno percorso le coste dei tre continenti, o da quello dei funzionari inglesi in cerca della loro via per l'India.

Certamente il fatto che, come si diceva nell'introduzione, l'emigrazione della prima metà del secolo non fosse supportata da un programma coloniale, non la scioglie completamente dal giogo orientalista – inteso in senso saidiano – pur non volendo racchiudere in un pensiero univoco l'idea italiana di *Oriente e Mediterraneo*.

Al volgere del XVIII secolo, Giovanni Battista Casti, in viaggio col bailo Giuliani verso Costantinopoli, scriveva della sua esperienza utilizzando un coacervo di stereotipi sull'Oriente che nel corso dei secoli andavano sempre più cristallizzandosi. Il fascino orientale restava tale soltanto se l'esperienza di quello era superficiale e non prolungata. La residenza in Oriente faceva infatti sì che se ne scoprissero le brutture – gli incendi, le donne segregate («Dite pure alle nostre belle che sian contente delle costumanze europee», Casti 1822, 12), la peste – e si polverizzasse l'immaginario esotico che gli apparteneva, per lasciare lo spazio ad una triste realtà fatta di dispotismo e di incapacità di gestire il patrimonio culturale classico.

Le immagini mediterranee che giungono dalla letteratura di viaggio del XIX secolo sono assai composite e restituiscono rappresentazioni che conformano il contesto geopolitico talvolta come frontiera, talaltra come barriera. La maggior parte dei viaggiatori-scrittori (solo per sparuti casi si può declinare l'epiteto al femminile) – in linea con le tendenze migratorie cui si è precedentemente fatto cenno – proveniva dagli Stati del centro-nord della penisola, con una netta maggioranza di partenze dal Lombardo-Veneto e, a seguire, da Liguria, Toscana e Stato pontificio. Altrettanto in linea con i grandi flussi, ma favoriti anche da una stabile comunità residente e spinti dai forti interessi culturali, molti itinerari ebbero come meta Egitto e Nubia.

Tuttavia, se l'Ottocento si apre per l'odeporica francese con il romantico *Itinéraire* di Chateaubriand (Chateaubriand 1811; Brilli 2009), le prime relazioni peninsulari pubblicate nel sessantennio qui preso in esame sono relative a perigliosi e forzati viaggi sulle coste di Barberia¹.

¹ Con il nome Barberia si era soliti intendere la regione che nel mondo arabo si indica con il nome di al-Maghrib (luogo del tramonto), cioè a dire la zona dell'Africa settentrionale compresa tra Egitto ed Oceano Atlantico e comprendente Tripolitania, Tunisia, Algeria e Marocco. Abitata da popolazioni in maggioranza di stirpe berbera, la regione geografica indicata col nome di Barberia si identificava con quelli che venivano designati, fin dall'inizio dell'età moderna, come Stati barbareschi.

L'indebolimento politico della frontiera settentrionale – perché di confine e barriera si può alternativamente parlare facendo riferimento al Mediterraneo (Pedani 2002) – dell'antico mare, che aveva raggiunto il suo picco con la perdita di Malta da parte dei Cavalieri durante la campagna francese condotta da Napoleone Bonaparte, aveva fatto sì che la pirateria dei cosiddetti stati barbareschi si espandesse in modo abbastanza incontrollato a cavallo tra i secoli XVIII e XIX (Mattone 1998, 5-10; Romeo 2000). La stessa Europa meridionale e la penisola italiana stessa costituiscono un'area liminare in cui le frontiere non sono solo quelle tra Stati. Rappresentazioni coeve, ad esempio, ne definiscono alcune zone come Africa d'Italia (Varese, 1830).

“La barbarie” avanzava dunque da sud, mentre un altro versante dell'Impero ottomano era interessato da riforme che sembravano avvicinarlo sempre più all'Europa. Si fa ovviamente riferimento alle *tanzimat* di Mahmud II, anticipate dalle riforme introdotte in Egitto da Muhammad 'Alî. L'area mediterranea si configurava quindi ad est come permeabile frontiera attraversata da elementi di “civiltà”, a partire dalla riconquistata Grecia, ad ovest come desiderato confine tra mondo “civilizzato e non”.

Il ruolo cedevole sul crinale di quel confine non era però sempre stato tale. Il percorso a ritroso al fine di costruire narrativamente la genealogia della presenza italiana nel Mediterraneo serviva, nelle parole del già citato Pananti, allo scopo di sostenere utopici progetti di riappropriazione di aree già possedute. Riandando indietro nei secoli ben oltre le esperienze dei crociati, consacrate al recupero dei luoghi santi alla dominazione cristiana, si associava la pirateria barbaresca a quella fronteggiata dal Senato romano ai tempi di Quinto Cecilio Metello. Parole che riecheggiano e vengono recuperate a distanza di circa un secolo a sostenere il programma coloniale: i veneziani erano stati «gli inglesi del Medioevo» e, nel presente, occorre restituire all'Italia quello spazio, seppur minimo, che aveva posseduto. Percorso che, se da un lato aveva l'obiettivo di valorizzare l'operato esulare, dall'altro conduceva inesorabilmente verso la dequalificazione dell'Oriente e dell'orientale: «Il suo popolo non ha tempo, mezzi, istruzione per ricercare da sé» (Balboni 1906, v. I, 14-5).

Per quello che riguardava il versante occidentale dunque, si avvertiva forte la necessità non solo di contrastare un pericolo che insidiava i mari, ma anche di estendere “la civiltà” europea alla fascia nord-africana, recuperando ora al “progresso”, ora alla cristianità quelle terre che le erano appartenute nei secoli addietro. Fino al compimento dell'Unità nazionale, tali vagheggiati propositi di iniziative nei confronti delle reggenze nordafricane, vennero elaborati prevedendone una composizione europea a guida inglese. Pananti parla di una guerra di legittima difesa, mentre Paolo Della Cella, prima al servizio del pascià di Tripoli Yusuf Qaramanli, poi della Marina Sarda, auspica la fondazione di una vera e propria colonia europea nella fertile

Cirenaica, specificando «lo riguardo [...] la loro [dei popoli] conservazione nelle attuali loro abitudini, come essenzialmente legata alla prosperità della nuova colonia» (Della Cella 1819, 121-2). Si può agevolmente comprendere come, a un secolo di distanza, il testo di Della Cella venne impiegato dalla propaganda coloniale fascista.

Una maggiore tranquillità su questo versante si raggiunse nel momento dell'invasione francese, come notava, a giustificare la necessità dell'intervento, l'abate Giacinto Amati viaggiando in Algeria negli anni Quaranta del secolo (Amati 1845). Come si è anticipato, le acque erano molto più chete volgendosi al fianco orientale. Quella parte di Impero ottomano che andava gradualmente guadagnando la sua autonomia da esso, ed accrescendo la dipendenza economica dall'Europa sembrava, oltre che interessare per la sua storia ante-musulmana, riflettere e ripercorrere strade battute dall'Europa verso la sua "modernizzazione". Non a caso, alle coeve vicende egiziane ci si riferiva attingendo all'immaginario europeo: si è detto come Muhammad 'Alî fosse ritenuto modernizzatore, talvolta alla stregua di Napoleone.

Quei primi cinquant'anni del secolo in cui l'Egitto sembrava recuperare una nuova vita, di cui – si è visto – gli italiani erano partecipi, facevano sì che il suo Islam apparisse diversamente conformato da quello radicale del Maghreb e più tollerante nei confronti delle altre religioni (copta, ebraica e cristiana; Brocchi 1841, 27). Coloro che andavano facendo l'Italia, e che trovavano nella sua frammentazione politica uno dei limiti alle possibilità di raggiungere l'indipendenza e l'unificazione, ritenevano però che anche in Egitto le riforme non avrebbero potuto funzionare e ne preconizzavano il fallimento, non solo perché ispirate dalla volontà di un despota senza alcuna corrispondenza nella volontà della nazione, ma ancor di più a causa dell'inesistenza di una nazione in senso etnico: oltre agli europei, turchi, copti, arabi, minoranze varie contribuivano alla disgregazione della collettività. Comunque agli occhi dei viaggiatori, il rinnovamento che si stava tentando in Oriente – attestato nell'azione "civilizzatrice" di Muhammad 'Alî prima, di suo figlio Ibrahim poi, e nelle altre spinte centrifughe alla periferia dell'Impero Ottomano – passava necessariamente per la via europea. L'attenzione orientale per le vicende riformiste e rivoluzionarie in atto nel Vecchio Continente si manifestava agli occhi di Giovanni Battista Brocchi – geologo al servizio del Pascià –, sia a livello centrale che periferico, nell'interesse particolare che si riservava alle costituzioni liberali. Le autorità promuovevano il sapere europeo nei centri di cultura, conservando nelle biblioteche, come quella di Bulaq:

libri di legislazione e di letteratura, fra i quali il poema di Dante, e sono rimasto non poco sorpreso di trovarvi le opere di Voltaire, di Rousseau, e de' Romanzi francesi. Vi si conserva parimente una versione francese della Bibbia stampata in foglio, ma ciò che sembrerà molto strano si è, che havvi una copiosa serie delle Costituzioni politiche de' Governi Europei, che niuno si attenderebbe d'incontrare

nella pubblica biblioteca di un paese governato dispoticamente (Brocchi 1841, 159-1).

Così «la mania delle Costituzioni comincia a manifestarsi anche nel Bell'Oriente» (Brocchi 1841, 185), come accade nel caso della presunta costituzione fatta circolare in Libano dall'arcivescovo Estefan, con la quale si pensava di suscitare una rivoluzione «e preparare gli spiriti con vociferazioni ch'era cosa vergognosa a che gli abitanti del Libano obbedissero ad un despota Turco, che gli opprimeva con eccessive contribuzioni» (Brocchi 1841, 186).

Se per gli italiani esuli nelle terre del Sultano o dello Scià era inevitabile mettere a confronto il potere imperiale, nelle sue varie configurazioni orientali, col potere illecitamente esercitato sulla terra natia dalla corona asburgica, allo stesso tempo i sovrani musulmani, come una volta avevano fatto con gli ebrei in fuga dall'Europa, nel XIX secolo ospitavano i fuggiaschi rivoluzionari occidentali, con la speranza – si è visto – di averne in cambio vantaggi nell'acquisizione delle loro professionalità e competenze. Generalmente la riconoscenza di questi ultimi si fa sentire nelle narrazioni, nel momento in cui essi distinguono tra esercizi diversi del potere, ad esempio tra russo e ottomano, ribaltando i luoghi comuni sul dispotismo orientale, poiché il popolo turco «accolse amorevolmente i profughi del *dispotismo* di tutte le parti d'Europa» (De Bianchi 1865, XII). Talvolta, anche per gli italiani (piemontesi in questo caso), più importanti del viaggio erano le opportunità che l'Oriente offriva: le indicazioni sui territori contesi tra Turchia e Russia, che probabilmente sarebbero stati interessati da nuovi scontri, erano finalizzate a sostenere le vantaggiose relazioni commerciali che il Regno di Sardegna stava stringendo con la Persia, per giungere alla quale era assolutamente necessario conoscere il Kurdistan (De Bianchi 1865, XIII-XV).

Chiaramente molto di più si prestavano ad un confronto con la situazione italiana le vicissitudini di quelle popolazioni oppresse dal dispotismo turco e da sempre irretite in un contesto politico-statale che inibiva l'espressione dei tratti nazionali, oppure ne esaltava la fierezza, com'era stato nella guerra di liberazione greca. Non solo nelle parole, ma nei fatti, a volte l'accoglienza concessa agli inquieti patrioti italiani nell'Impero ottomano diede vita ad un fattivo impegno nei moti di liberazione delle popolazioni dominate dalla Porta². Fu così nel caso emblematico di Gennaro Simini,

² Nel corso dell'Ottocento, il nazionalismo divenne valido supporto al tradizionale insurrezionalismo dei popoli balcanici i quali, per motivi di ordine etnico e religioso, divennero un determinante elemento di crisi all'interno dell'Impero ottomano. Si sollevarono contro l'Impero ottomano la Moldavia e la Valacchia (1821) e i Greci (1821-1827) mentre nella fascia nord-africana si perdeva l'Algeria (1830) e il controllo sull'Egitto. Ciò che nel corso dei secoli si perpetuava nei Paesi dell'area balcanica era una lotta costante - ora esplicitata attraverso le armi, ora sommersa - e quella lotta coinvolse anche la vecchia Europa (Biagini 1998, 27-36).

mazziniano partecipe dei moti che nel 1848 si propagarono nel Salento contro i Borbone. Simini raggiunse l'Albania, prima Durazzo, poi Scutari, passando per Corfù. Tornò in Italia dopo l'unificazione, desideroso di respirare il clima del paese per l'unità del quale aveva lottato, ma riteneva non conclusa la sua esperienza albanese, soprattutto perché riteneva importante che anche lì si propagassero gli stessi principi libertari (Simini 2011).

Tornando alle riforme nell'Impero, esse non avevano però prodotto i risultati sperati e questo appariva chiaro agli occhi dei viaggiatori. Così scriveva Emilio Dandolo negli anni Cinquanta:

Non ci fermeremo a descrivere le antichità di Alessandria, abbastanza conosciute per mille relazioni di viaggiatori. Ciò che, purtroppo, diverrà presto altresì cosa vecchia e dimenticata sono le riforme, gli abbellimenti, le fortificazioni, sì attivamente avviate da Mehemet-Alì, le quali promettevano di rendere Alessandria una fra le più ragguardevoli piazze del Mediterraneo [...]. Scuole militari, mediche e civili, chiuse o in decadenza, pubblici istituti lasciati all'oblio, grandiose opere idrauliche, indispensabili all'ordinamento dell'agricoltura, abbandonate o fiaccamente proseguite, esercito debole e disanimato, marina distrutta; amministrazioni sconvolte, il più ignobile favoritismo, preposto a merito ed a servizi antichi, prepotente fanatismo, ignoranza e confusione invadenti, ecco l'aspetto che presenta oggi l'Egitto, dopo i pochi anni di governo d'Abbas-Pascià (Dandolo 1854, 60).

Questo momento corrispondeva con una crisi sempre più tangibile dell'Impero ottomano e con il profilarsi dell'unificazione nazionale, già da tempo associata – sul piano ideale – ad una dimensione sovranazionale. Se nelle parole di alcuni la presenza italiana nel Mediterraneo si sarebbe manifestata attraverso un irraggiamento di cristianesimo e civiltà (Amati 1845, 474), in prospettiva politica furono spesso i pensatori più progressisti a immaginare l'espansione da ovest a est, sebbene di forme di governo più rappresentative. Questo era l'auspicio di Francesco Domenico Guerrazzi:

Noi salutiamo la Repubblica come il grado supremo al quale possano arrivare la potenza e la dignità italiane. Noi esultiamo nel presagio che un giorno le flotte francesi e italiane moveranno a ricondurre la libertà e la scienza a tutta la Grecia, e allo Egitto; ed è ragione, conciossiachè dallo Egitto prima, e poi dalla Grecia apprendemmo negli andati tempi i rudimenti della civiltà, e della libertà; e seguiremo in questo la legge della umanità che vuole rendiamo altrui quanto ci fu dato. Il commercio delle Indie riprenderà la via del Mediterraneo; e questo mare già lieto di altri traffici presenterà come una fiera, ove i popoli del mondo accorreranno a prendere la parte del bene che ad ognuno abbisogna (Guerrazzi, 1862, 110).

Tali progetti riformisti sovranazionali andavano oltre le differenze di genere, le quali solo in taluni casi e per alcuni aspetti hanno determinato una rappresentazione divergente di Oriente e di cui io stessa mi sono occupata in altra sede (Ricaldone, 2000; Serafini 2016). Nelle parole di Cristina di Belgiojoso, una delle poche viaggiatrici orientali provenienti dalla Penisola, i due panorami – religioso e politico – convergevano in un’ipotesi di riforma che non poteva non riguardare la famiglia e la condizione femminile (questa sì, ascrivibile come cifra di genere). Accogliendo una visione teleologica del progresso delle società secondo la quale la distanza dell’Europa rispetto al resto del mondo va facendosi sempre più netta, l’unica *réforme*, «mot odieux pour l'ordinaire aux membres des théocraties» (Trivulzio di Belgiojoso 1858, 233) che può portare ad un avanzamento della teocrazia turca è quella religiosa: «Une réforme politique ne sera jamais agréée par un peuple si profondément croyant, si elle n'est appuyée sur une réforme religieuse» (Trivulzio di Belgiojoso 1858, 234). Ancora una volta l’analisi si basava su una dicotomia che vedeva su un versante la Chiesa d’Occidente con la sua storia, le sue riforme – che Cristina di Belgiojoso aveva narrato nella sua *formation du dogme catholique* (Trivulzio di Belgiojoso 1842) – sull’altro l’immobile mondo orientale con le sue forme cristallizzate di religiosità che permeava ogni aspetto della vita sociale, in primo luogo l’istituzione familiare.

Se nei primi cinquant’anni dell’Ottocento nelle relazioni di viaggio compariva un Mediterraneo diviso in due e diversamente conformato – del quale il Maghreb, a Ovest, rappresentava quella frontiera di civilizzazione che si desiderava in espansione verso sud e l’Est rivelava una maggiore permeabilità culturale – a partire dalla metà del secolo, sotto il peso sempre più ponderoso dell’idea nazionale e della consapevolezza del fallimento di riforme autonomamente gestite in Oriente, si indicava l’Europa come sola via d’uscita:

Qu'ils renversent et foulent aux pieds la fatale barrière qui sépare l'Orient de la civilisation, qu'ils enseignent à leur peuple à se tourner vers l'Occident lorsqu'il dit ses prières, car c'est de ce côté que le soleil se lève et se lèvera désormais (Trivulzio di Belgiojoso, 1858, 235).

Bibliografia

- Amat di San Filippo, Pietro. 1885. *Gli illustri viaggiatori italiani con una antologia dei loro scritti*. Roma: Stabilimento Tipografico dell'opinione.
- Amati, Giacinto. 1845. *Viaggio da Milano in Africa visitando il Piemonte, la Savoia il mezzodi della Francia e l'Algeria*. Milano: Bonfanti, Milano.
- Balboni, Luigi Antonio. 1906. *Gl'italiani nella Civiltà Egiziana del XIX secolo. Storia, biografie, monografie*, 3 voll. Alessandria d'Egitto: Penasson.
- Biagini, Antonello. 1998. *Storia dell'Albania dalle origini ai nostri giorni*. Milano: Bompiani.
- Boot, Max. 2003. *The Savage Wars of Peace: Small Wars and the Rise of American Power*. New York: Basic Books.
- Branca, Gaetano. 1869. "I viaggiatori italiani del nostro secolo." *Bollettino della Società Geografica Italiana*, II: 252-344.
- Brilli, Attilio. 2009. *Il viaggio in Oriente*. Bologna: Il Mulino.
- Brocchi, Giovanni Battista. 1841. *Giornale delle osservazioni fatte ne' viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia*, 5 voll. Bassano: Roberti.
- Caronni, Felice. 1805-1806. *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario, sorpreso dai corsari, condotto in Barberia e felicemente rimpatriato*, 2 voll. Milano: Sonzogno.
- Casti, Giovanni Battista. 1822. *Relazione di un mio viaggio fatto da Venezia a Costantinopoli nell'anno 1788*. Milano: Batelli e Fanfani.
- Chateaubriand, François René. 1811. *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris en allant par la Grèce et revenant par l'Égypte, la Barbarie et l'Espagne*, 2 voll. Paris: Normant.
- Clerici, Luca. 2012. "Letteratura di viaggio e quote rosa." Prefazione al volume *Spazi, segni, parole. Percorsi di viaggiatrici italiane*, a cura di Federica Frediani, Ricciarda Ricorda e Luisa Rossi, 13-23. Milano: Franco Angeli.
- Dandolo, Emilio. 1850-1851. *Viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina, 1850-51*, Milano: Turati.
- De Bianchi, Alessandro. 1865. *Viaggi in Armenia, Kurdistan e Lazistan*. Milano: Gareffi.
- Della Cella, Paolo. 1819. *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere dell'Egitto fatto nel 1817*. Genova: Ponthenier.
- Fiorani Piacentini. 1969. "Le relazioni tra Italia e Persia 1852-1862." *Rassegna storica del Risorgimento* LVI-4: 587-640.
- Guerrazzi, Francesco Domenico. 1862. *Scritti politici*, Torino, Milano: Guigoni.
- Lemierre, Antoine Marin, 1772. "Poème sur le Commerce." *Élite des Poésies Décentes*, v. II, 402-5. Lyon: Perisse.

- Masi, Corrado. 1936. *Italia e Italiani nell'Oriente vicino e lontano (1800-1935)*. Bologna: Cappelli.
- Mattone, Antonello. 1998. "Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità." In *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, 5-129. Torino: Einaudi.
- Michel, Ersilio. 1935. *Esuli italiani in Algeria 1815-1861*. Bologna: Cappelli.
- Michel, Ersilio. 1941. *Esuli italiani in Tunisia 1815-1861*. Milano: Istituto per gli studi di politica internazionale.
- Michel, Ersilio. 1949. *Esuli italiani in Egitto 1815-1861*. Seregno: Tip. S. Giuseppe.
- Mori, Angiolo. 1906. *Gli italiani a Costantinopoli*. Modena: Soliani.
- Moscatti, Sabatino. 1964. *L'archeologia italiana nel Vicino Oriente*. Roma: Centro per le antichità e la storia dell'arte del Vicino Oriente.
- Natili, Daniele. 2010. *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia*. Roma: Gangemi.
- Oren, Michael. 2007. *Power, Faith and Fantasy. The United States in the Middle East, 1776 to 2006*. New York: W.W. Norton & Co.
- Pananti, Filippo. 1830. *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia*. Napoli: Marotta e Vanspandoch.
- Pedani, Maria Pia. 2002. *Dalla frontiera al confine*. Roma: Herder.
- Piemontese, Angelo Michele. 2008. "Lapidi di militari e civili emigrati d'Italia in Persia." In *Medici, missionari musicisti e militari italiani attivi in Persia e nell'Impero ottomano ed Egitto, Quaderni di Oriente Moderno LXXXVIII/6*, a cura di Mirella Galletti, 25-70. Roma: Istituto per l'Oriente C.A. Nallino.
- Power Cobbe, Frances. 1864. *The Cities of the Past*. London: Trubner.
- Ricaldone, Luisa. 2000. "Uscire dall'Occidente. Donne e harem nelle esperienze di viaggio di Amalia Nizzoli, Cristina di Belgioioso e Matilde Serao." *DWF* 1-2 (45-46): 54-73.
- Romeo, Francesco Giuseppe. 2000. *Pirati e corsari nel Mediterraneo: lo scontro tra cristiani e saraceni tra il IX e il XIX secolo*. Lecce: Capone.
- Said, Edward Wadie. 2006. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Tradotto da Stefano Galli. Milano: Feltrinelli.
- Sammarco, Angelo. 1937. *Gli italiani in Egitto. Il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno*. Alessandria d'Egitto: Edizioni del Fascio.
- Serafini, Elisabetta. 2016. "Tra salotto e harem. Donne e famiglie nell'odeporica femminile dei secoli XVIII e XIX." In *Attraverso la storia. Percorsi mediterranei*, a cura di Matteo Barbano, Alessia Castagnino, Emanuela Locci, 139-54. Roma: BastogiLibri.

Stasolla, Maria Giovanna. 2006. "Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti." In *New Asian American Writers and News from UK, Italy and Asia: Literature and the Visual Arts*, a cura di Lina Unali, 64-74. E-book published by Sun Moon Lake Telematic.

Simini, Giacinto. 2011. *Un patriota leccese nell'Albania ottomana*. Lecce: Argo.

Trivulzio di Belgiojoso, Cristina. 1842. *Essai sur la formation du dogme catholique*. Paris: Renouard.

Trivulzio di Belgiojoso, Cristina. 1858. *Asie Mineure et Syrie*. Paris: Michel Lévy Frères.

Varese, Carlo. 1830. *Il proscritto: storia sarda*. Torino: Pomba.

Elisabetta Serafini. Graduated at the University of Rome "Tor Vergata" in 2012, with a thesis on Modern History titled "*Svelare*" *l'Oriente? Racconti femminili di viaggio nella Turchia del XIX secolo*. Teacher in primary school, she is currently enrolled at the XXVIII cycle of the Doctorate in History and philosophical and social sciences – specializing in Modern History – at the same university. She is working on a thesis entitled *L'orientalismo delle donne. Oriente ed Occidente a confronto nell'odeporica femminile del XIX secolo*. She is involved in history teaching, in particular about history of women and gender, and she's a teachers trainer.

Email: serafini.elisabetta78@gmail.com